

BIBLIOTECA

PROSA

Autore : ELIANO LUPI

Città : Villalago (AQ)

Il seguente elaborato è stato premiato il 30/05/2003 al 3° concorso di Poesia Dialettale "Romualdo Parente" per la sezione speciale dedicata alla prosa.

Il Concorso è stato indetto dal Comune di Scanno e dall'Istituto Comprensivo "Valle del Sagittario".

MALENOME

C'era una volta un paese sospeso fra le fresche acque lacustri e l'immenso cielo terso. Era cinto da montagne sempre verdi che sembravano erette dalla natura a protezione di tanta bellezza.

Le case più antiche erano arroccate su dirupi e precipizi e da lì si potevano osservare meravigliosi scenari mentre le altre degradavano seguendo l'inclinazione del fianco della montagna.

La vita, in questo paese dalle origini medievali, si svolgeva con semplicità: gente povera ma operosa e ricca di sentimenti, gente semplice, alacre e provata dal greve lavoro.

Gli abitanti svolgevano i più svariati mestieri: il fabbro, il pecoraio, il contadino, il ciabattino, il mugnaio, mentre le donne amorevolmente si occupavano delle loro famiglie. In questo paese così vitale e laborioso, regnava sovrana l'omonimia che generava confusione e incertezza. Ciò era dovuto al fatto che molti paesani portavano lo stesso nome e cognome. Tradizione e consuetudine avevano fatto sì che ai neonati si riproponeva il nome del nonno, dello zio, del compare, del Santo Patrono e di altri Santi cui la famiglia era devota.

Riuscire a identificare e ad individuare i paesani a volte costava troppo tempo e fatica, perché al nome e cognome si doveva aggiungere anche la paternità o la maternità. Così si complicava ulteriormente la già caotica situazione. Non si sapeva come venirne a capo.

La collettività, per facilitare l'individuazione degli omonimi paesani, iniziò ad affibbiare a questi dei soprannomi. Soprannome perché non era il nome originario, ma solo un appellativo, non certificato da regolamenti anagrafici, che permetteva il riconoscimento di una determinata persona. Tuttavia era veritiero e descriveva con una parola, e solo con una parola, una qualità o un difetto di una persona.

A volte era cinicamente ironico, altre volte era acre diletteggioso, altre volte ancora era una forma di apprezzamento o di affetto, la maggior parte delle volte era scherzoso: le ciuoppe (se aveva una zoppia), le ferrare (se era un fabbro), la roscia (rossa dal colore dei capelli), la volpe (persona furba e scaltra), Menchille (diminutivo affettuoso di Domenico), Sciopenne (da Chopin il musicista), la contessa (portamento da nobildonna).

Ovviamente fra la collettività vi erano dei personaggi che avevano una spiccata attitudine a "nomignolare" i paesani. Uno di questi era chiamato appunto Malenome, perché era particolarmente incline a soprannominare. Essendo poco dedito al lavoro, molto attento ad aggregarsi ai crocchi di piazza e di vicinato e assiduo frequentatore di cantine (luogo in cui si vendeva, si "degustava" vino e si raccontavano fatti e fatterelli e, quando i fumi del vino cominciavano a dare i primi segni, se ne inventavano di sana pianta), sapeva tutte le notizie del paese e da un episodio, un avvenimento o un'inezia riusciva a cavarne fuori un nomignolo.

Così successe che un giorno Malenome si trovò a passare davanti alla chiesa e, avendo saputo che si stava procedendo alla sua restaurazione, curioso decise di entrare. Davanti ai suoi occhi, oltre alle note statue dei Santi, trovò un'imponente impalcatura sulla cui sommità era sdraiato supino un

uomo di mezza età. Malenome iniziò a muoversi tra i disordinati banchi della chiesa e, trovata la giusta angolazione visiva, riconobbe l'uomo che era sul ponteggio: si trattava di Alfredo. Malenome rimase per alcuni istanti immobile e stupito nel vedere con quanto impegno Alfredo stendeva i colori sulla volta illuminata dai raggi del sole che filtravano dal rosone gotico. La partecipazione emotiva era talmente intensa che sembrava che intingesse i pennelli nel suo cuore. Ogni tanto uno schizzo di colore diverso maculava il volto di Alfredo; ma lui non si preoccupava di ciò, era troppo attento alla buona riuscita di ogni piccolo particolare e di ogni sfumatura dell'affresco.

Malenome, dopo aver assistito alle ultime pennellate e agli ultimi ritocchi operati da Alfredo, rimase profondamente colpito dalla bellezza dell'opera e decise di affibiargli, anche perché meritato, il soprannome di Pettore (=pittore) che da quel momento avrebbe sostituito l'originale nome di Alfredo.

In una giornata estiva Malenome si affacciò alla finestra: vide che il sole era intenso e che il cielo era limpido. Così decise di andare a passeggiare in campagna. In quel periodo nei campi si praticava la mietitura. Le spighe di grano, ormai ben dorate e ondegianti al vento, erano pronte per essere falciate e raccolte.

Malenome aveva visto molte volte nella sua vita questa operazione faticosa e logorante, ma ogni anno era affascinato sempre di più da quella attività che gli ricordava la sua giovinezza. Così restò molto tempo ad osservare donne e fanciulle che diligentemente raccoglievano le spighe che poi venivano legate insieme e formavano grandi mazzi, detti "manuoppele", che raggruppati formavano le "reglie".

Verso mezzogiorno le donne, col volto stanco e imperlato di sudore, cercavano riparo dal sole estivo sotto l'ombra di qualche albero.

Qui si dissetavano e consumavano un pasto povero prima di rimettersi al lavoro. Proprio durante questa pausa, da una piccola e scoscesa strada campagnola, apparve la figura di un uomo molto alto e dalla corporatura imponente. Da lontano fu difficile per le donne riconoscere chi fosse, poiché il suo viso era seminascosto dal cappello a larghe falde che lo riparavano dai cocenti raggi del sole. Avvicinatosi, le donne videro che quell'uomo era Francesco.

La più vispa e fantasiosa delle ragazze esclamò: "E' avete i gruosse cummà na casa" (= è alto e grosso come una casa).

Francesco, dopo aver scambiato alcune parole con le donne, riprese a camminare per la polverosa stradina.

Malenome, che non aveva perso un attimo di quella scena, sintetizzò la predetta esclamazione con una parola sola ma efficace: Terzopiano. Così Francesco fu ribattezzato con il soprannome che lo avrebbe contraddistinto nel tempo.

Quasi tutti i soprannominati accettavano o facevano finta di accettare i soprannomi che li seguivano per il resto della vita e che li facevano poi rimanere nella memoria storica del paese. Anche perché poco o niente potevano fare per evitarlo. Infatti vi poteva essere solo un rifiuto interiore al nomignolo da parte dell'interessato ma niente di più: il soprannome era un marchio indelebile e di origine controllata dalla comunità.

Ma c'era anche chi si offendeva poiché pensava che l'epiteto potesse rovinare la sua reputazione. E questo è il caso di un certo Antonio, detto Pisciotte. Antonio doveva redigere un atto dal notaio e occorrevano pertanto dei testimoni. Passando in piazza notò (e come poteva essere altrimenti) Malenome che, seduto sugli "schialoni" (= gradoni), osservava il gran movimento che c'era: da un lato una piccola bancarella con poca frutta esposta, mentre dall'altro c'era una bancarella con più oggetti esposti e molto frequentata dai paesani.

C'era un gran via vai di donne: alcune erano soddisfatte per aver fatto un affare, altre invece, tra cui una donna anziana con un "maccature" (= fazzoletto) nero in testa, inveivano con il venditore perché l'oggetto acquistato in altre occasioni aveva fatto una "mala rescita" (= cattiva riuscita).

C'erano gruppi di donne che parlottavano mentre i bambini si divertivano rincorrendo un cerchio o giocando a campana.

I pochi uomini, quasi tutti anziani, erano seduti vicino alla fontana da dove ogni tanto si dissetavano e si rinfrescavano.

Malenome osservava soprattutto la bellissima scalinata, formata da "pellante" (= piccoli pezzi di pietra) rilucenti ai raggi del sole, che portava alla parte alta del paese. Dalla gradinata discendeva il banditore che aveva appena annunciato a tutti i vicinati che "alla piazza è arrevate le piattare che venne piatte, becchere, tielle, flessore e pisciature a piezze basse" (=in piazza è arrivato il piattaio che vende piatti, bicchieri, tegami, padelle e vasi da notte a prezzi bassi).

Antonio si avvicinò a Malenome e gli disse: "avescia i' a le nutare pe n'atte, me vu accumpagnà?" (= dovrei andare dal notaio per un atto, mi vuoi accompagnare?). Malenome, immerso nelle sue osservazioni, rispose: "cummà te puozze dice de none proprie a teje che me si fatte tante favore!" (= come posso dirti di no proprio a te che mi hai fatto tanti favori).

Così i due andarono il giorno seguente dal notaio. Dopo una breve attesa, Malenome e Antonio furono fatti accomodare nell'ufficio notarile. La scrivania, dove il legale redigeva gli atti, era al centro dello studio arredato in stile quattrocentesco. Quando Antonio e Malenome furono seduti di fronte al notaio, quest'ultimo, oltre alle generalità, chiese ad Antonio, per rendere l'atto più preciso, se avesse per caso un soprannome. Antonio, non volendo rovinare la sua nomea davanti al notaio e al testimone, rispose che egli era una persona seria, stimata, ben considerata da tutto il paese e che pertanto non poteva avere un soprannome. Allora il notaio, che conosceva vizi, virtù e "cufecchie" (= pettegolezzi) del paese, si alzò dal suo posto, si avvicinò ad Antonio e, dandogli due pacche sulla spalla, esclamò: "E bravo a Pisciotte!" suscitando così la beffarda e omerica risata di Malenome.